

Andrea Olivieri

Chi sparò al Giro d'Italia?

Una storia rosa e molto nera

*«La “grande storia” non è niente: fredda, impersonale,
implausibile, sommaria (falsa per giunta): io voglio solo le
“anticipazioni private”; lì c'è vita e segreto.»*

(Arno Schmidt, Dalla vita di un fauno)

1. Laila

Domenica 30 giugno 1946

Caro diario,

è stata una giornata impossibile, non ho nemmeno la forza di tenere la penna in mano. Devo però raccontarti tutto, altrimenti so già che non chiuderò occhio tutta la notte per quanto sono turbata.

Papà aveva deciso da giorni che stamattina saremmo andati a Udine a far visita agli zii. Io avrei voluto restare in città ed ero certa che se fosse successo sicuro sicuro che avrei incontrato Emilio al passaggio della gara di ciclismo. Ma con Papà lo sai che non c'è possibilità di discutere. Così stamattina già alle otto (oh mio Dio! di domenica!! alle ottooooo!!) fummo in macchina.

La mattinata comunque è stata bella. Dopo la messa i cugini mi hanno fatto divertire moltissimo, soprattutto il piccolo Giacomo che è il mio preferito con quel ciuffo biondo da teppistello. E il pranzo della zia come sempre fu ottimo.

È al ritorno che è successo tutto. Eravamo sulla strada da Udine, nella calura del pomeriggio, e stavamo per superare il confine sul fiume Isonzo. Forse, pensai, avremmo fatto ancora in tempo per vedere l'arrivo della corsa a Trieste. Ma intanto c'era il caldo e la noia della coda al confine, e tutto quel tempo perso a mostrare i documenti (però che belli i militari americani al checkpoint, sembra di essere in un film al cinema, con quelle loro divise e le risate smaglianti mentre parlano tra di loro in quella lingua così strana).

Eravamo ormai in cima alla coda e un ufficiale guardava i nostri documenti, quando a un tratto una motocicletta spuntò rombando dal fondo della fila e tutti iniziarono ad agitarsi. L'ufficiale allora ha riconsegnato i documenti a Papà e gli ha ordinato di procedere lentamente, dando poi ordini alle altre macchine dietro di noi di accostare al lato della strada.

Dalla motocicletta intanto era sceso un personaggio molto buffo, vestito con una divisa strana e una fascia rosa al braccio con scritto ORGANIZZAZIONE. Si muoveva come un pazzo, mescolando parole in inglese e in qualche dialetto del sud, agitando una paletta e dando ordini che secondo me erano senza senso, perché intanto tutto fu bloccato e molti soldati americani lo guardavano perplessi. Poi l'ho

visto dirigersi più avanti, oltre il ponte, lanciando improprie contro un gruppo di ragazzi che stava giocando a carte attorno a un bidone di ferro a lato della strada.

A quel punto noi transitammo lentamente proprio davanti a loro.

È in quel momento che ho visto LUI!!! Oh, Mamma mia! Solo a pensarci mi scoppia il cuore in petto.

2. Nick

Alla fine il secolo è soprattutto questo che ci consegna: uomini dai baffi curati su volti duri, impegnati a tramare nell'ombra, facili al sorriso come alla smorfia d'odio. Uomini con vestiti eleganti, o in divisa da paracadutisti. Pagati da governi per far questo, del resto, ma non per questo artefici e demolitori solo del proprio singolo destino.

Il racconto del secolo, e di quell'era in particolare, ci consegna uomini come Nick Larich. Che quel giorno era seduto al bar dell'ippodromo di Trieste dalle nove del mattino, un tavolo riservato vicino ai telefoni, un distintivo da giornalista, e una decina di agenti provocatori sparsi un po' dappertutto in attesa di un suo segnale.

Uno di questi era un cameriere che serviva anche i tavoli del terrazzo esterno. Era inteso che sarebbe stato il primo a cui avrebbe dato la notizia. Quello l'avrebbe fatta circolare tra i clienti e lei si sarebbe insinuata tra la folla, quella festosa ubriaca che si godeva la domenica trangugiando birra, sputacchiando briciole di pane e salame, urlando a squarciagola ai ragazzini e ai ciclisti dilettanti che si inseguivano in pista.

Le chiamavano attività di guerra psicologica. Nick, anni dopo, avrebbe ricordato il marasma generale di quel periodo, che durava già da un po' anche al loro interno. Il casino tipico delle ere di passaggio. A quel punto non erano più l'Oss, e nemmeno ancora la Cia. Quelli come lui operavano sotto la sigla *Oso, Office of Special Operations*. Parlava un

buon italiano e leggeva molto in quella lingua – molto di più che in inglese e in serbocroato, le sue lingue madri. Apprezzava il fatto di lavorare per un servizio che già dal nome spiegava cosa andava fatto in quel casino.

– Che fai di bello nella vita, Nick? – gli chiedevano divertite le donne.

– Oso, – era la risposta, – *I dare*.

Scatenava deliziosi doppi sensi.

La prima telefonata arrivò alle dodici e trenta. Nick la prese, ascoltò, posò il telefono per rialzarlo subito e richiamare. Aveva lasciato aperta la porta della cabina in modo che il cameriere e chiunque altro potesse sentire la notizia che stava comunicando all'agenzia di stampa. Così appena mise giù, oltre al finto cameriere, almeno altre sei persone che avevano sentito si avvicinarono, i volti pieni di preoccupazione.

– Mister! Mister! È vero che hanno fermato il Giro? – esclamò l'agente sotto copertura.

Ti avrei preferito più spontaneo, pensò.

– Chi è stato? Dove? – fece eco un ciccione dall'aria ebete con un grosso boccale di birra. L'esca funzionava, il primo pesciolino aveva abboccato e presto si sarebbe trasformato in esca.

Annui distrattamente, prendendo un appunto rapidissimo su un taccuino, poi alzò gli occhi per mormorare,

– Sì, a circa cinquanta chilometri, hanno lanciato sassi contro i corridori, non so ancora se ci sono feriti. Mi richiamano a breve.

Il chiacchiericcio partì e iniziò a propagarsi nello stadio delle corse come il brontolio di un tuono in lontananza.

Venti minuti dopo, la seconda telefonata. Stavolta diede a vedere di essere preoccupato e, appena riappese, iniziò a rincarare la dose, raccontando che c'erano stati degli spari, un ciclista ferito, forse anche un poliziotto. Di certo erano stati elementi *antitaliani*. Il capannello piuttosto numeroso che lo circondava iniziò a protestare, ma lui a quel punto fece un gesto con le mani verso il basso, invitando tutti alla

calma e assicurando che le autorità stavano già facendo ripartire la corsa, tempo pochi minuti e li avrebbe aggiornati.

Dopo la terza telefonata Nick annunciò che la corsa era ripartita, che la carovana del primo Giro d'Italia dopo la Guerra sarebbe arrivata all'ippodromo, in ritardo e, aggiunse con una certa enfasi, forse decapitata. Ma sarebbe arrivata.

A quel punto gli altri agenti stavano facendo ognuno quanto stabilito, chi confondendo e alimentando voci, chi contattando altra gente che non era là, chi battendo i primi tamburi della vendetta. Il coro dell'ippodromo era una cacofonia di balle e mezze verità, troppo saturata di aspettative ignote per restare ai margini di quella pista per cavalli. Fece la sua parte, aiutò quel coro a uscire, a diffondersi nelle strade, raggiungendo le migliaia che aspettavano ai bordi impazienti una vendetta qualunque, agitando tricolori verdi-bianco-rossi che entusiasti ragazzini avevano pescato, chissà dove, a centinaia. Per regalarli.

3. Brigata Milo

– A' ragazzi! Ve ne dovete annà da 'a strada! Forza, annamo! Sciò! E vedete pure de levà quer bidone...

Il motociclista saltella verso di loro a larghe falcate, il busto rigido e proteso in avanti, e il sedere enorme dietro come rifiutando di seguire il resto del corpo. Agita le braccia come a caccia di mosche invisibili, i guantoni stretti in una mano, nell'altra una paletta bianca e rossa con su scritto "GIRO D'ITALIA – SERVIZIO STRADA". Porta un cappellaccio da aviatore su cui ha alzato gli occhiali, scoprendo una faccia grassoccia e bicolore. Gli occhiali hanno lasciato un'impronta che separa nettamente le parti del viso arrossate dal sole e scurite dalla polvere, dal largo contorno bianco degli occhi. Da quella distanza pare una grossa rana, zoppicante e in divisa.

– A’ regazzì, mo’ te lo dico ed è l’urtima vorta: tojete de mezzo er bidonaccio, che qua tra ‘n po’ passa ‘a carovana e tutto ha da esse’ sgombro. È chiaro?

Milo, appoggiato al bidone della partita, lancia uno sguardo indifferente all’uomo come non lo sentisse né lo vedesse. Poi riprende a guardare le sue stesse mani che rimescolano il mazzo delle carte.

Gli altri quattro invece guardano proprio lui, Milo. Che è il capo dell’operazione, che ha studiato il piano, che è figlio di partigiani e fratello di un grande comandante gappista. Che insomma, *dioné*, è il più grande e deve decidere cosa fare!

– Che volemo fà? – incalza il motociclista avanzando. Ma nessuno capisce a chi si rivolga, perché man mano che si avvicina diventa evidente che ognuno dei due occhi del tizio guarda in una direzione diversa.

– *Ostia!* Un rospo strabico! – esclama il più piccolo dei cinque ragazzi.

– Tu che c’hai da fissarme a quer modo? Che fai? Ridi? A regazzì, guarda che mò chiamo l’amici mia d’a polizia ammerigana e quelli mica scherzano! Quelli vengono dar Kansassity, non so se rendo l’idea! Ahò, l’ammerigani ve fanno un bucio così peggio che a Hitler!

Una macchina passa lentamente sulla strada e per un momento Milo non può più vedere il tizio della motocicletta. Vede invece una ragazzina che dal finestrino posteriore lo fissa a bocca spalancata. “Cossa gaverà de guardar ‘sta altra!”, pensa Milo. “Bei oci, però cammina, andemo, che qua gavemo de far!”.

Deve concentrarsi Milo. Lui lo sa che il suo piano non è mica niente di che, ma è il migliore che è riuscito a immaginare. E mentre la macchina si allontana, e gli altri non trattengono le risate davanti allo sguardo zigzagante del tizio, lui pensa che l’obiettivo, quello sì che è chiaro! E quindi bisogna improvvisare. E non sarà certo un ranocchio su due ruote a spaventare la sua brigata.

Di scatto Milo mette le carte in una tasca e dall’altra estrae una fionda, subito imitato da altri due compagni. Piantato dietro al bidone,

fissa il tizio che si ferma di colpo, zittito e sorpreso, a qualche metro da loro, e grida.

– Miga demo fastidio se stemo qua! Semo vignui a veder la corsa, xe proibido forse?

Le sere precedenti ha sentito le discussioni tra i grandi. Ora che ha quattordici anni suo fratello Nerone se lo porta ogni tanto alla sede dei Sindacati, e qui ha assistito alle infinite riunioni di quei giorni tra i compagni del cantiere. Ha capito che la situazione è complicata, ma si è anche convinto che i più vecchi se la stanno complicando il doppio. Che problema c'è a impedire che il Giro d'Italia arrivi a Trieste? Visto che comunque da Monfalcone deve passare, e che a Monfalcone, guarda un po', comandano loro. Per come la vede lui bastano un po' di pietre, qualche chiodo e tanti saluti a Bartali, e pure a Coppi! E anche gli americani e i neozelandesi capiranno che non è aria.

Invece quelli erano andati avanti a discutere per settimane.

Iniziava un compagno che parlava per primo e illustrava la situazione. E tutti sembravano d'accordo su tutto. Diceva che la tappa del Giro d'Italia era una provocazione dei padroni contro gli operai. Che non avevano fatto la guerra ai fascisti tutti assieme, italiani e slavi, per poi permettere che i fascisti rompessero l'unità proletaria. Che la decisione era ormai presa: Trieste e Monfalcone sarebbero state la Settima repubblica iugoslava.

Fino a qui per Milo era tutto chiaro. E infatti tutti annuivano e davano ragione a quello che aveva parlato.

Anche quando pochi giorni prima un compagno aveva criticato Togliatti, dicendo che l'amnistia era una carognata, che rimetteva in libertà i fascisti, tutti erano d'accordo. “Che el se impicchi Togliatti: noi gavemo Tito, diocan!” aveva detto suo fratello, rivelandogli quella che fino a quel momento avrebbe creduto una bestemmia. E facendolo sentire stranamente leggero per questo.

Poi però, appena quello che introduceva le riunioni finiva di parlare, iniziava il finimondo, e Milo non ci capiva più niente.

Chi parlava di una trappola, chi gridava che fermare una gara sportiva era impopolare, chi *sapeva* che certi sloveni amici dei fascisti si sarebbero organizzati per bloccare la gara fingendosi simpatizzanti di Tito. E chi era certo che i fascisti avrebbero approfittato della situazione, magari con l'aiuto degli americani e degli inglesi.

Tornando a casa da quelle discussioni, confuso e pieno di domande, Milo prova più volte a chiedere qualche spiegazione al fratello, ma quello invece di rispondergli è ogni giorno più scontroso e silenzioso. Finché, due sere prima, molto tardi, il ragazzino lo sente parlare col padre in cucina. Una lunga discussione, a bassa voce, ma di cui riesce a sentire distintamente alcune parole pronunciate da Nerone.

– E se fossi un'occasione per far saver che qua no xe Italia, ma una repubblica socialista?

È quella la frase a cui Milo ha pensato di più in quei giorni, e ora sa quello che deve fare. Perché i vecchi si sono fatti un culo così durante la guerra e ora, con tutto quel parlare dei giovani e dell'avvenire, sa che tocca a lui. Ora, di fronte a quella ridicola guardia e tutto quello schieramento a difesa di una gara di ciclismo, per Milo è davvero tutto chiaro. C'è una sola cosa da fare, e deve solo gridarla per renderla vera.

– Morte al fascismo! Libertà al popolo! Viva Tito!

Lo grida con tutto il fiato che ha nei polmoni, caricando la fionda mentre gli altri ribaltano il bidone in mezzo alla strada, per poi iniziare a gettare le grosse pietre che nasconde. E solo per la minaccia del vedere Milo prendere la mira, il rospo strabico e il suo culone stanno già battendo in ritirata, mentre il gruppo di ciclisti che si sta avvicinando è costretto a frenare.

4. Tutti a terra!

Papà procedeva lentamente come gli era stato detto di fare, ma aumentando un po' alla volta la velocità della macchina. Passammo davanti al gruppetto di ragazzi, mentre da sinistra, poco dietro, quello strano tipo che era sceso dalla motocicletta avanzava verso di loro, continuando a gridare.

Perché le cose più belle devono durare così poco, sempre, perché? Riuscì a vederlo bene negli occhi solo per un istante, e lui guardò me, ne sono certa. Aveva uno sguardo così ... come potrei dire? Sicuro! E due begli occhi, neri e profondi.

Quando infine li superammo Papà schiacciò l'acceleratore e io dovetti voltarmi per continuare a guardare dal retro posteriore.

Il mio principe – e come dovrei chiamarlo sennò? – ora aveva in mano un oggetto, ma non riuscì a vedere cosa fosse, e gridò pure lui in risposta al motociclista. Non capii nemmeno una parola ma, mio Dio, che voce ferma e bella che aveva!

Poi vidi che di colpo i suoi amici avevano rovesciato il bidone e stavano gettando oggetti sulla strada. Mi spaventai.

E poi, non riuscì a vedere nient'altro. La strada continuava con una curva, e attraverso gli alberi di lato a essa non potevo più vedere nulla. Che ne sarebbe stato di quel ragazzo? E dei suoi amici?

Avanzavamo veloci, ma ancora per poco perché Papà di colpo rallentò e disse "ecco, ci mancavano solo i tifosi. Prima il confine e adesso i tifosi che aspettano la gara! Ma un cittadino onesto potrà tornarsene in pace a casa sua?"

Allungando il collo oltre la spalla di Mamma, vedetti che la strada era quasi del tutto occupata da una folla con bandiere e cartelli. Papà a quel punto disse che tanto valeva scendere e aspettare che passasse questa benedetta gara di ciclismo, "tanto non ci fanno ripartire". La Mamma ha provato a opporsi, ma si è capito subito che non c'era molto da fare (lo sai che Papà, quando decide una cosa, non c'è verso che cambi idea). Parcheggiò allora in uno slargo un po' distante dalla folla, e siamo scesi tutti quanti. Mamma e papà in piedi davanti alla macchina, io seduta sull'erba lì accanto.

Ripensavo a quel ragazzo, a quella sua espressione così sicura e disinvolta, alla sua bella carnagione scura. Ma più ci pensavo e più mi veniva in mente che era

davvero un mistero. Cosa stavano facendo per far arrabbiare così tanto quel motociclista? E perché poi avevano gettato quegli oggetti sulla strada? E poi mi venne in mente anche un altro particolare, cioè i suoi abiti: erano così in ordine e puliti per un ragazzo che se ne sta a giocare al lato di una strada di campagna. “Per essere così elegante forse prima sarà stato a una messa, o un’altra cerimonia importante”, pensavo, “forse persino a un matrimonio!” Era bello pensarlo a un matrimonio.

A un tratto erano spuntate dalla curva una macchina di militari americani e due motociclette della polizia civile, e subito dietro un gruppo così numeroso di biciclette come non ne avevo mai viste tutte assieme. Procedevano tutti molto lentamente, così riuscimmo a vedere l’arcobaleno di colori delle maglie dei ciclisti che si avvicinava e poi ci superava. Ma sentimmo anche una quantità di brutte parole e persino di bestemmie che si stavano scambiando, come se stessero litigando.

All’improvviso dei rumori ci facevano voltare tutti verso i campi da cui arrivò un trambusto di grida e il rombo di una motocicletta. Il cuore mi saltò in gola quando vidi il mio principe correre a perdifiato tra le pannocchie, come inseguito da una belva feroce.

E poi, mentre tentavo di seguirne la corsa, la vista ostacolata dalla vegetazione, ci fu quello sparo tremendo e, mio Dio, fui certa di vederlo cadere. E non più rialzarsi.

I ciclisti abbandonarono le biciclette e si gettarono a terra.

I tifosi che stavano più avanti buttarono cartelli e bandiere e si gettarono a terra. Mamma e Papà videro gli altri gettarsi a terra, e si gettarono a terra anche loro.

Ma io? Potevo forse restare lì a terra sopportando il dubbio atroce che lui ...?

Mi alzai e corsi a perdifiato nei campi, correvo verso il punto in cui lo avevo visto cadere, correvo sentendo l’odore del grano e della terra umida e pensando che era dolcissimo e straziante, e che lo avrei ricordato per sempre quell’odore. Correvo e correvo, e nessuno poteva vedermi in mezzo a quelle file di pannocchie. E poi io vidi lui.

Era finito in una buca piena d’acqua. Piangeva e gemeva, tentava di rialzarsi però scivolava e non poteva risalire. Ma era vivo! E sembrava fosse anche tutto intero.

Mi vide. Smise di piangere e di gemere, e mi guardò stupito. Io allungai una mano verso di lui mentre con l'altra mi reggevo al ramo di un cespuglio. Lui la afferrò, e riuscì a risalire da quel fosso, completamente fradicio e infangato.

Appena fummo di fronte mi guardava per un attimo, come a voler chiedere qualcosa. C'era un'espressione diversa ora sul suo volto, non meno bella di quella così sicura di poco prima. Ma anche stavolta fu solo per un attimo, perché lui subito distolse lo sguardo, e prese a correre verso la strada, senza voltarsi. E io ...

Tra tante altre urla sentivo la mamma che mi chiamava disperata, senza poter vedermi dalla strada. Avrei voluto correre nella stessa direzione del ragazzo, ma non avevo davvero mai sentito la mamma gridare in quel modo. Mi stringeva il cuore, come avrei potuto lasciarla così? Iniziai a correre verso di lei.

5. Lo sparo

Milo sta maledicendo le scarpe che ha addosso. Belle son belle, ma *dioné* se son scomode! Nel fango del campo scivolano in tutte le direzioni e stare in piedi è un'impresa.

E del resto una volta aveva sentito Nerone spiegare a un suo compagno che un gappista in azione deve sempre avere i vestiti giusti addosso. Primo perché vestito da operaio dai più nell'occhio, mentre un borghese ha meno probabilità di essere fermato. E secondo perché se ti arrestano, o peggio, bisogna far sempre una porca figura, mica esser vestiti da straccioni!

Ha coperto la fuga degli altri con la fionda. Sì perché quello scemo di un rospaccio ha recuperato la moto e si è messo a inseguirli nel campo. E adesso è lui a dover mettersi in salvo, perché quello non molla la presa e sta per raggiungerlo. Ma non può finire così, l'azione va portata a termine, bisogna fermare la corsa! Il rombo della motocicletta è sempre più vicino, troppo vicino, e le gambe stanno cedendo per la fatica di correre nel fango. Allora si ferma. Girandosi guarda a terra e

trova al volo ciò che sta cercando. Un bel sasso della misura giusta, tondo e compatto. Lo raccoglie. Lo carica nell'elastico. Si sposta di lato in modo da essere sulla traiettoria centrale del viottolo da cui sta per spuntare la moto. Si piazza dritto sulle gambe, le divarica appena, prende la mira. Appena la moto spunta Milo aggiusta il tiro, carica, e spara.

Non fa in tempo a sentire il rumore di vetri in frantumi, a capire di avere colpito in pieno il fanale, e si accorge che quello alla guida della moto non è più il rospo ridicolo di prima. Quello che gli sta venendo incontro è un mostro volante con due specchi lucenti al posto degli occhi. Due specchi che lo abbagliano riflettendo la luce del sole. È una macchina da guerra spinta da cavalli imbizzarriti, un'arma micidiale che divora la strada e che vuole distruggerlo. E quello che la guida è un drago urlante e rabbioso, coperto di squame e di artigli. È il rospo della fiaba che invece di trasformarsi in principe è diventato un essere alieno e tremendo, un extraterrestre dai colori cangianti come un enorme ramarro. Ed è sempre più vicino, sempre più enorme.

Il motociclista armeggia al fianco per estrarre qualcosa. Milo ha un brivido. Vede la pistola. Vede il mondo capovolgersi. Pensa a sua mamma. Pensa che non l'ha nemmeno salutata quella mattina. Sì perché prima che tutti si alzassero, nella tiepida pigrizia di quella che ora sente come la sua ultima domenica mattina, è uscito per non far vedere di avere indossato il vestito buono, e non dover dare spiegazioni. E ora pensa che sua mamma questo non lo meritava. Che non è giusto che lui muoia senza che lei abbia potuto dargli un ultimo bacio.

Milo scarta di lato, verso un grande cespuglio di rovi e, nel momento in cui sente lo sparo, si getta chiudendo gli occhi e pensando che di certo morirà oggi. Ruzzola e cade, sente i rami ferirlo, poi cedere verso il vuoto. Sta precipitando in un burrone umido e scuro, in una foiba scivolosa di cui infine tocca il fondo, bagnato e melmoso.

Poi la moto passa, senza vederlo, e si allontana.

Ora è in quella buca fetida, inzuppato fradicio, quando sopra di lui vede comparire la ragazzina della macchina di prima che lo guarda

decisa. Lei lo aiuta a risalire. Da solo non ce l'avrebbe fatta, ma Milo non ha mica tempo di pensarci. Dovrebbe ringraziarla, e forse dirle anche una frase carina, ma ostia, davanti a quei due occhi che lo fissano non sa davvero cosa dire!

Si gira e inizia a correre come un pazzo verso la strada, verso il capannello inestricabile di biciclette, macchine, moto, ciclisti, militari americani e poliziotti. Ci sono anche i suoi amici. Ci sono i compagni del cantiere e anche gente del paese. C'è Nerone!

E la corsa è ferma. "Allora, non tutto è perduto, possiamo ancora vincere noi", pensa Milo.

Finalmente ce la fa ad uscire dai campi, senza che nessuno lo badi. Guardano tutti verso Nerone che, con la sua voce alta e squillante, sta parlando con un gruppo di ciclisti. Sono agitatissimi, scuotono la testa, si guardano tra di loro. Milo riconosce Coppi e Bartali. E vicino a loro quel Conte che i compagni hanno nominato spesso le sere precedenti. Oreste Conte è un compagno di Udine, iscritto al PCI. Il giorno prima ha vinto in volata la tappa. Sul traguardo di Rovigo ha bruciato il triestino Bevilacqua e qualcuno, commentando la cosa, ha pensato che è stato un segnale ai ciclisti triestini come Cottur, quello che da settimane sui giornali non fa altro che annunciare di voler vincere la Rovigo-Trieste, non per sé stesso ma per Trieste e per l'Italia intera! BUM!

Nerone spiega ai ciclisti che andare avanti è una provocazione. Che i fascisti a Trieste stanno aspettando solo l'arrivo del Giro per riprendere le devastazioni della sera precedente, quando hanno assaltato un paio di circoli culturali sloveni. Spiega che vogliono dare un segnale alle grandi potenze che due giorni dopo si riuniranno a Parigi per accordarsi sui confini, e che in questo modo i fascisti sperano di dimostrare che i giuliani sono tutti per l'Italia e con i padroni.

È proprio Oreste Conte che a un certo punto, rivolto ai suoi compagni e agli organizzatori, esclama che così non si può continuare, che qualcuno poco prima ha persino sparato e che loro sono là per fare una gara, non una guerra. Coppi dà ragione a Conte, e così molti altri.

Ma è Bartali a fare il gesto decisivo. Riprende la bicicletta e, imitato da molti altri, riparte. Non per proseguire però, ma per tornare indietro, verso Udine.

“Ma allora abbiamo vinto!”, pensa Milo.

In quel momento suo fratello si gira nella sua direzione e lo guarda. Al ragazzo basta quell’occhiata per sapere che Nero ha capito tutto, che è arrabbiato, arrabbiatissimo. E non solo per come ha ridotto il vestito buono.

Non fa in tempo ad abbassare lo sguardo per la vergogna che suo fratello si è di nuovo girato verso la strada, osservando il trambusto dei ciclisti rimasti e dei militari, e le manovre di un camion che nel frattempo è arrivato. È scuro in volto, Nerone.

Il grosso dei ciclisti, con Coppi, Bartali e Conte si è ormai avviato verso Udine. Ma una quindicina, con Cottur e Bevilacqua sono rimasti e stanno parlottando fitto con un ufficiale americano e con un paio di organizzatori della corsa.

Infine l’ufficiale si gira verso i soldati che stanno aspettando ordini, e grida.

– Okay guys. C’mon, plan B!

Sul camion vengono caricate le biciclette dei ciclisti rimasti, che a loro volta salgono sulle macchine. Per dirigersi verso Trieste.

Plan B. Piano bi.

Milo l’inglese lo mastica appena. Dai militari americani al campo di basket ha imparato alcuni movimenti sotto canestro ma anche qualche parola, e si è accorto che se si limita ad ascoltare il suono delle frasi, anche senza conoscere le parole, può capire il significato di quello che viene detto. E stavolta l’ordine dell’ufficiale americano lo ha capito. Cioè, ha capito il significato della frase, ma sente che c’è anche un altro significato che non saprebbe dire, più difficile. Prova una sensazione di vuoto, come una delusione. “Forse è questo che ho sbagliato”, pensa. “Noi non ce l’avevamo un piano bi”.

6. Orizzonte

Per Nick Larich il piano era uno solo, e a quel punto prevedeva che si spostasse in città per coordinare il lavoro degli squadristi.

Quello che davvero accadeva durante la corsa era relativo, andava bene più o meno tutto, e se non fosse successo niente qualcuno l'avrebbe fatto succedere. L'importante era che la voce si spargesse. Far sapere che elementi *antitaliani* avevano tentato di sabotare il Giro e la festa dei centomila che lo aspettavano. Giustificare ciò che sarebbe avvenuto dopo.

Lasciò lo stadio con un giovane sveglio del posto che gli era stato indicato da certi amici italiani. Sapeva dove andare e con chi parlare. Si incamminarono a passo sostenuto verso il centro, mentre nelle strade, accompagnandoli, il coro partito dall'ippodromo, che lui stesso aveva intonato per primo, si trasformava in quello che il giorno successivo la Gazzetta dello Sport avrebbe chiamato *un sabba di italianità*.

Il primo gruppo li aspettava a poca distanza, in piazza Perugino. Volti di studenti con una smorfia ghignante di cattiveria bambinesca, qualche brutta faccia da cinquantenne, vecchi squadristi pericolosi che insegnavano il mestiere ai più giovani, un paio di disperati di estrazione operaia con un'espressione di fanatismo alcolico. Dava poche indicazioni, Nick. Dava la lista degli obiettivi, elargiva incoraggiamenti e qualche banconota, senza cerimonie. *Per le vostre spese*. Ripartiva.

Il sabba cresceva all'aumentare delle voci sull'imminente passaggio dei ciclisti, ragazzini in bicicletta o di corsa facevano da staffette.

– I xe a Barcola! I xe quasi sulle rive! I sta rivando!

Avevano lasciato l'ippodromo appena saputo che i mezzi con i ciclisti erano arrivati al castello di Miramare. In breve sarebbero ripartiti da là per una simbolica passerella e la volata finale. La tappa era ufficialmente cancellata, per la classifica non contava.

All'imbocco di viale Venti Settembre, in pieno centro, li aspettava l'ultimo gruppo, il più nutrito. Anche con loro Nick stabilì gli obiettivi ma, mentre discuteva con il capo, si alzò il boato dalla folla che riempiva il corso a poche decine di metri. Si avvicinarono. Il gruppetto di ciclisti e la carovana di mezzi militari che lo scortava sfrecciarono davanti a loro che stavano sotto un alto porticato. Quando la gente capì che una parte di corridori aveva disertato, la rabbia fu palpabile. Il gruppo con cui stava prendendo accordi non aspettò un istante di più e un centinaio di rabidi partirono in corteo, gridando slogan anticomunisti e contro gli slavi. La gente attorno si scansava, qualcuno solidarizzava, altri avevano volti preoccupati, la polizia come stabilito voltava le spalle.

Si diresse poco lontano, in via Carducci dove avevano sede il Partito comunista e l'Unione antifascista. Bottiglie e taniche di benzina passavano rapide, sassi e pezzi di selciato riempivano mani, bastoni frantumavano vetri e di lì a poco avrebbero lacerato e contuso crani, spalle, ginocchia. Restò per un po' ad osservare in disparte, per assicurarsi che qualche imbecille della Polizia Civile non si sognasse di intervenire. Il suo accompagnatore gli riferì che la sede del Comitato di liberazione jugoslavo era sotto assalto. Così un paio di sedi dei Sindacati Unici. E poi negozi e circoli culturali sloveni o vicini ai comunisti, librerie e sedi di giornali. Fu attaccata persino la sede del Fronte indipendentista, quella di cui in segreto il suo governo pagava l'affitto. Un sabba di italianità del resto comportava qualche piccolo sacrificio. Quegli altri avrebbero risposto, si sarebbero difesi, avrebbero bruciato e saccheggiato a loro volta. Andava bene così. Tutto era pronto per Parigi.

Nick in fondo è sempre rimasto una persona modesta. Se due giorni dopo a Parigi si posero le basi per risolvere la questione di Trieste, lui non pretese mai che il merito fosse suo. Qualcuno dei suoi superiori tentò anche stavolta di censurarne i metodi. Chi fa sempre di testa propria, anche senza sbagliare un colpo, non godrà mai la grazia di tutti.

Ma, almeno in quell'occasione, chi lo criticò venne zittito da qualcuno più in alto.

Il fatto è che quella città era un mosaico di pezzi di storia scaraventati a caso in un fazzoletto di terra. In questo marasma c'era anche una borghesia arricchita dai privilegi accordati prima da un impero, poi dalle sue tragiche parodie. Una borghesia che a quel punto voleva restare unita e prosperare. Digni uomini e donne che, a una domanda sulle loro origini etniche, su quale fosse la lingua che avevano appreso in famiglia, sarebbero stati percorsi da un fremito, una sensazione che anche Nick conosceva. Come se un collega ficcasso chiedesse notizie su un familiare con qualche turba mentale.

A quel punto questi uomini e donne avevano un solo interesse convergente e vitale, posizionarsi dal lato giusto di una trincea che veniva scavata per gli anni a venire. Quando pochi mesi prima Churchill aveva usato per la prima volta l'espressione *cortina di ferro*, nel suo discorso aveva esordito con le parole "da Stettino sul Baltico a Trieste sull'Adriatico". Quell'essere tirati in ballo, citati a chiare lettere, per nome, nel discorso che avrebbe segnato un'epoca, equivaleva a sentirsi sul limitare di un abisso. Dava una vertigine che reclamava di essere guarita. Nick Larich era là apposta, perché portava dentro di sé la cura a quella vertigine, e la risposta a ogni domanda indiscreta.

I suoi genitori erano dalmati, figli e nipoti di pescatori. Emigrati negli Stati Uniti a inizio secolo da una piccola isola, si erano stabiliti a San Pedro, il distretto portuale di Los Angeles, lavorando duro e rinascendo di fronte a un mare molto più immenso di quello a cui erano abituati. Là nacque Nick. Passeggiava col padre la domenica mattina fino alla grande casa del faro di Point Fermin. Guardavano dal ciglio della scogliera, verso il mare, rivolti a un estremo oriente che, da quella angolazione, si ribaltava. A volte il padre mormorava nella sua lingua.

– Che importa se quello è l'oceano? L'orizzonte sta sempre alla stessa distanza.

Trieste ora sapeva da che parte guardare. Dopo quell'epoca di disordine, istruiti dalla paura, gli uomini e le donne che erano

intrappolati in quella marca, avevano infine sulle labbra la risposta discreta che stavano cercando, la stessa che anche Nick gli avrebbe suggerito, e che avrebbero usato nel tempo a venire.

– Grazie a dio, noi triestini siamo occidentali.

7. Fatti

7.1

In che misura possiamo e siamo in grado di formarci un'opinione sull'aderenza con la realtà di certi fatti storici? E in che misura abbiamo il dovere di raccontarli con l'umiltà di non poter affermare un principio di verità?

Nel 1946 la città di Trieste e l'hinterland del suo porto, incluso il centro cantieristico di Monfalcone, sono contese tra l'Italia – uscita sconfitta dalla guerra in cui è stata alleata della Germania nazista – e la neonata Federazione delle Repubbliche Socialiste di Jugoslavia – che invece i nazisti li ha cacciati dai Balcani e la guerra l'ha vinta con la resistenza popolare. L'area che va dal fiume Isonzo al nord della penisola Istriana è denominata dai diplomatici dell'epoca – riprendendo un termine utilizzato in epoca carolingia per definire i territori di frontiera – *Julian March*, ed è divisa in due zone. La zona A, che comprende appunto Trieste e Monfalcone, è occupata e amministrata dalle truppe alleate anglo-americane. La zona B, che va dall'attuale frontiera tra Italia e Slovenia al fiume Quieto (Mirna), da quelle jugoslave. Le trattative internazionali per definire l'assetto della marca Giuliana sono difficili, e risentono degli equilibri geopolitici globali che segnano l'inizio dell'era della Guerra fredda.

La situazione in città e nei dintorni non è per niente pacifica. I sostenitori dell'annessione alla Jugoslavia – soprattutto operai di ogni

ceppo linguistico della zona, reduci della resistenza – sono costretti a fare i conti con uno schieramento opposto decisamente molteplice. Quest’ultimo raggruppa tutte le formazioni di ispirazione cattolica e liberale del locale CLN – di cui, a differenza che nel resto d’Italia, non fanno parte i comunisti –, e può contare su diversi giornali, sull’appoggio degli industriali italiani, e su organizzazioni come la Lega Nazionale e la CGIL – un sindacato marginale all’epoca, in ombra rispetto ai Sindacati Unici che rappresentano la maggioranza della classe operaia.

Punta estrema e braccio armato dello schieramento filo-italiano sono molti ex-fascisti, che a pochi mesi dalla fine della guerra non solo girano indisturbati, ma partecipano anche alla vita politica – ad esempio tra le fila del Movimento dell’Uomo Qualunque e della stessa Lega Nazionale –, e in molti casi fanno persino parte della *Civil Police*, il corpo di polizia istituito dal Governo provvisorio anglo-americano. A quest’ultimo appartengono anche molti *domobranzi* (pronunciato “domobranzi”), fascisti sloveni avversi a Tito e disposti a tutto pur di fronteggiare il diffondersi del comunismo.

Insomma, Trieste nel 1946 è un ribollire di manifestazioni, scioperi e proteste, e spesso anche attentati e sparatorie. Anche perché la situazione economica finita la guerra è tragica, e gli operai e gli strati più popolari piegati dalla disoccupazione, e convinti della valenza rivoluzionaria e di classe della lotta antifascista, non hanno nessuna fiducia in un paese come l’Italia. Inoltre la città è anche un crocevia di intrecci spionistici e gruppi paramilitari, ma anche di traffici e affari di ogni genere.

7.2

Malgrado tutto ciò la Gazzetta dello Sport, già nel mese di gennaio, annuncia che una tappa del primo Giro d’Italia del dopoguerra terminerà proprio a Trieste: uno dei principali simboli sportivi italiani entrerà nel territorio occupato e amministrato dai militari anglo-americani la cui sovranità non è ancora stata stabilita.

L'annullamento di quella tappa, e il fatto che solo una parte di corridori giunsero all'arrivo fissato all'ippodromo triestino per una volata puramente simbolica, è stato poco raccontato. Ancora meno attenzione hanno avuto i violenti incidenti e le devastazioni, che la precedettero e la seguirono per l'azione di gruppi di nazionalisti italiani e fascisteria varia, che colsero l'occasione per sferrare l'attacco più violento alla grande base popolare filo jugoslava.

Il racconto più esteso di questa vicenda – e di sicuro quello più inaccurato sotto il profilo storico nonché smaccatamente filo-italiano sotto quello politico – è il libro di Paolo Facchinetti, giornalista del *Guerin Sportivo*, che nel 2006 pubblica per l'editore Limina un resoconto di quella vicenda intitolato “Quando spararono al Giro d'Italia”.

L'intenzione del racconto di Facchinetti è evidente fin dal titolo, ma da un'attenta lettura del suo libro emerge in maniera piuttosto chiara che non vi è la minima prova documentale di quanto viene invece lasciato intendere. Ovvero che qualche appartenente a quelli che nel libro vengono continuamente chiamati “filo-slavi”, “titini” o “antitaliani”, avrebbe fatto fuoco contro la scorta del Giro d'Italia o persino contro i ciclisti.

Ciò che invece emerge, incrociando sia le testimonianze contenute nel libro di Facchinetti che in altri documenti[∞], è che effettivamente quel giorno venne sparato un colpo di pistola, ma che a esploderlo fu – probabilmente a scopo intimidatorio – qualche appartenente a uno dei diversi corpi militari o di polizia presenti, o forse un curioso personaggio di nome Luigi Corsi. Quest'ultimo all'epoca rivestiva

[∞] In particolare si veda la ricerca di Silvia Clama, *1946: il giro d'Italia fermato a Pieris*, Poligrafiche San Marco, Cormons 2004 (estratto da “Quaderni Turriaccesi”) e anche Anna Di Gianantonio et alii, *L'immaginario imprigionato - Dinamiche sociali, nuovi scenari politici e costruzione della memoria nel secondo dopoguerra monfalconese*. Monfalcone, Consorzio Culturale del Monfalconese; Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 2005

all'interno della 'carovana rosa' le funzioni di Capo servizio strada, una specie di responsabile della sicurezza del Giro. Dalle testimonianze di alcuni ciclisti sappiamo che era considerato un matto, che indossava una specie di divisa inglese, senza mostrine o distintivi, e durante le tappe, nei momenti di calma, era solito alzarsi in piedi sulla moto e fare acrobazie. Qualcun altro in seguito insinuerà anche il dubbio che Corsi fosse in qualche modo legato con qualche servizio segreto. Armato lo era di sicuro, fatto curioso non trattandosi di un pubblico ufficiale.

7.3

Non ha invece direttamente a che fare con l'episodio del Giro d'Italia, ma di certo durante la guerra ha avuto ruoli di *intelligence* nell'area dei Balcani, Nikola 'Nick' Lalich. Questa figura è stata evocata, modificando il cognome e altri dettagli, per il modo in cui la sua storia rende l'idea di quanto sia stato complesso e mutevole l'intreccio di alleanze non solo dopo, ma soprattutto durante la Seconda guerra mondiale. Lalich, figlio di emigrati negli Stati Uniti da un villaggio croato, ma indicato come di origine serba, entrò nell'OSS proprio grazie alla sua conoscenza del serbocroato. Assieme ad altri soldati slavi americani di seconda generazione, fu tra i protagonisti dell'operazione "Halyard" con cui a diverse riprese, dall'agosto 1944, vennero paracadutati dietro alle linee naziste nei Balcani, degli agenti incaricati di trarre in salvo diverse centinaia di aviatori statunitensi dispersi in missione. Non sappiamo se questo fosse l'unico scopo dell'operazione, ma di certo sappiamo che Lalich trascorse diversi mesi tra i cetnici guidati da Draža Mihailović, con cui è ritratto in diverse foto e in atteggiamenti decisamente amichevoli. Mihailović – icona del nazionalismo serbo – venne giustiziato proprio nel luglio del 1946, dopo un processo fortemente voluto dalle autorità iugoslave, nel quale fu chiamato a rispondere del fatto di avere in più occasioni – dietro al paravento della fedeltà al Regno iugoslavo – combattuto ferocemente la resistenza comunista guidata da Tito, al punto da collaborare per questo scopo anche con gli occupanti italiani e tedeschi. A quel processo

avrebbe voluto essere presente anche lo stesso Nick Lalich per deporre a favore del generale cetnico, ma le autorità jugoslave non ammisero testimoni stranieri. In seguito egli entrò nella CIA, e sarebbe interessante conoscere come continuò la sua carriera di cui sappiamo solo che lo portò ad assumere il grado di capitano.

7.4

Un resoconto dell'innumerabile serie di disordini, attentati, aggressioni, omicidi, arresti, scioperi e manifestazioni che investì Trieste, soprattutto nel biennio autunno 1945-autunno 1947, richiederebbe molto spazio. È però evidente che le date del 30 giugno e del 1 luglio 1946 costituirono un picco destinato a segnare le vicende della città per gli anni a venire. La ragione sta tutta nel fatto che in quei mesi del 1946 ebbero inizio gli incontri che avrebbero portato alla firma del Trattato di pace di Parigi del febbraio 1947. Si trattava insomma di definire i confini in quell'area, e la partita si giocava anche su terreni simbolici e irrazionali.

Quando tra il 24 e il 28 marzo 1946 una commissione delle Nazioni Unite giunse in città per farsi un quadro della situazione, lo schieramento filo italiano – che fino a quel momento non era stato capace di tenere testa alla grande capacità di mobilitazione politica e di contropotere delle organizzazioni di ispirazione operaia – riuscì a mettere in campo un dispositivo di propaganda, intimidazione e violenza impensabile fino a poco tempo prima. Accadde che la reazione anticomunista e antioperaia riuscì a deviare lo scontro dalle due discriminanti che fino a quel momento erano state la ricchezza del fronte popolare nato dalla resistenza: antifascismo e democrazia. Il successo di questa operazione – i cui frutti sono visibili ancora oggi nelle narrazioni tossiche come quella sulle foibe – consistette nell'etnicizzazione dello scontro, che fu deviato dal terreno della lotta di classe a quello della contrapposizione nazionale tra italiani e sloveni. Ciò passando anche attraverso una infinita serie di doppiogiochismi: quello dei partiti sedicenti democratici e repubblicani del CLN della

regione Giulia, l'opera di infiltrazione di nazionalisti radicali tra le fila slovene, lo sdoganamento di elementi notoriamente fascisti a cui venne permesso di riorganizzarsi ed armarsi, e molto altro.

Tutto si giocava su equilibri precari e alleanze variabili, ma lo scopo a ben guardare era uno solo ed era ispirato sia dalle potenze occidentali in funzione anticomunista, ma in parte anche da Stalin, che mal sopportava il crescente prestigio di Tito: tale scopo era sopprimere la carica rivoluzionaria che il movimento operaio aveva assunto nell'area grazie alla fortunata confluenza di internazionalismo e lotta di classe nella resistenza al nazifascismo.

È solo un dettaglio, ma in questo senso non stupisce che il governo americano coltivò con cura, anche finanziariamente, lo schieramento indipendentista triestino, che aveva sì origini socialiste e antinazionaliste, ma era animato soprattutto da appartenenti alle classi medie o medio-alte, spesso nostalgici dell'era asburgica. Foraggiare questi movimenti significava da un lato porre un freno agli eccessi provenienti dallo schieramento nazionalista italiano man mano che procedeva l'opera di sdoganamento dello squadristo neofascista, ma anche distrarre almeno una parte della popolazione dalla prospettiva rivoluzionaria all'epoca incarnata dalla Jugoslavia di Tito.

7.5

Gli operai di Trieste e di Monfalcone reagirono alle devastazioni della sera e della notte del 30 giugno 1946, quelle seguite alla tappa 'amputata' del Giro d'Italia, convocando uno sciopero generale ad oltranza che durò per ben dodici giorni.

Malgrado una manifestazione finale di centomila persone che confluirono a Trieste da tutta la marca Giuliana, fu il proverbiale canto del cigno. Forse la durezza di uno sciopero così lungo, in un momento di crisi economica senza precedenti, e l'accusa dei suoi detrattori che si trattasse solo di uno sciopero politico, finalizzato all'annessione alla Jugoslavia, lacerò all'interno un movimento operaio sfiancato da anni di lotte e di resistenza. Valga come esempio la vicenda di mio nonno

Albano, che di quel movimento fu solo uno dei tanti quadri. Dopo aver assaggiato la galera di Mussolini nel febbraio 1943, venne arrestato altre due volte proprio dalla “Force Security Service” anglo-americana, totalizzando tre mesi di carcere solo in quell’anno fatale che va dal luglio 1945 al luglio 1946. Tutto ciò mentre mia nonna Leda Zucco portava in grembo e poi metteva al mondo mio padre.

Di certo si strinse ancor di più il meccanismo a tenaglia di delegittimazione e repressione che provocò moltissime aggressioni, arresti e fughe di organizzatori sindacali e attivisti che avevano alimentato lo sciopero. Molti furono costretti a riparare nella zona B e quindi a restare in Jugoslavia. È in questo contesto che maturò il controsodo di migliaia di operai, soprattutto dei cantieri monfalconesi, che nei mesi successivi si trasferirono con le famiglie oltre frontiera. Un’epopea tragica e forse inevitabile, che non ebbe mai nessun riconoscimento, ma che finirà per essere bollata spesso di ingenuità o di avventurismo, come nel romanzo di Claudio Magris del 2005, *Alla cieca*.

§ Questo testo è rilasciato con licenza Creative Commons “Attribuzione – Non Commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0”. Può quindi essere riprodotto, diffuso, rappresentato in pubblico, purché non a fini commerciali o di lucro, e a condizione che siano citati l’autore e il contesto di provenienza. È consentito e incoraggiato trarre opere derivate, per le quali varranno le condizioni di cui sopra.

Testo diffuso da <http://carsica.wordpress.com>
nel mese di giugno 2014
per contatti:
albolivieri at gmail.com